

COMUNITÀ

Il commento

Una scossa democratica



SEGUE DALLA PRIMA

I giornali sono pieni di commenti e di classifiche, ma in genere non si sono interrogati, in maniera seria, su quello che un evento come questo rappresenta per la democrazia italiana in generale, al di là delle divisioni di parte. E invece questo è il punto principale.

Il fatto che sia stato generato da una scelta del segretario del Pd è, certo, importante e testimonia del contributo che questo partito sta dando, e può continuare a dare alla democrazia italiana. Ma chiederlo nei confini di un partito e non coglierne il valore complessivo sarebbe un errore: significherebbe non capire né il punto di crisi cui è arrivata, con il berlusconismo, la democrazia italiana, né il lavoro che occorre fare per rimettere su basi solide il nostro sistema politico.

Bisogna ribadirlo, per esprimere un giudizio equilibrato: la separazione, nel nostro Paese, tra dirigenti e diretti, fra politica e società (volendo usare una coppia classica) è arrivata a un punto di tale gravità da generare, sul piano del governo, un esecutivo di tecnici; sul piano sociale, il violento diffondersi di nuove forme di populismo che hanno innalzato la bandiera della democrazia diretta, con tutto ciò che questo comporta, a cominciare dalla diffusione di un linguaggio imperniato sulla violenza, sul dilleggio dell'avversario, sul venir meno di forme ordinarie di confronto civile.

Non si tratta, sia chiaro, solo di effetti diretti e immediati del berlusconismo, ma di una lunga crisi della società italiana alla quale le forze politiche, anche quelle di ispirazione democratica, non hanno saputo rispondere e reagire. Al contrario, esse si sono chiuse in una logica di ceto che ha scavato un abisso fra cittadini e politica, da cui potrebbero scaturire anche processi involutivi straordinari e imprevedibili, se il nostro destino non fosse legato, ormai, a quello dell'Europa, a differenza di altri momenti drammatici della storia italiana.

In questo quadro la scelta del segretario del Pd di forzare lo statuto del proprio partito e di promuovere le primarie è stata lungimirante, perché si è misurata, direttamente, con la crisi della nostra democrazia italiana cercando, con gli strumenti a sua disposizione, se non di risolverla, di cominciare a contenerla e governarla.

Non si è trattato - bisogna dire anche

questo - di una scelta casuale o improvvisata, di ordine tattico: è stato, invece, il frutto di una cultura politica abituata a confrontarsi con i problemi in termini nazionali e a considerare i partiti, almeno quelli di ispirazione democratica, come funzioni della vita di un Paese, e non greggie da sfruttare per i propri interessi prima di parte, poi addirittura personali, privati.

È per questo che sull'evento di ieri sera è giusto esprimere un giudizio positivo: con i suoi limiti ed anche le sue ingenuità, esso ha mostrato, plasticamente, che un'altra via è possibile, che la decadenza della politica non è un destino, che fra dirigenti e diretti oggi è possibile iniziare a ricostruire, se non un circuito di comunicazione, un movimento di interesse, di attenzione, cominciando ad uscire dalla palude in cui siamo precipitati.

Ma, certo, sarebbe stupido pensare che la strada è ormai spianata e che l'orologio ha cominciato a rigirare nel verso giusto. Significherebbe non aver capito la morfologia della crisi della nostra democrazia; e non comprendere che anche alle primarie sono immanenti rischi di populismo, di demagogia, di prepotente leaderismo, proprio per

...
Chiudere l'esperienza nei confini di un partito e non coglierne il valore generale sarebbe un errore

Maramotti



l'orizzonte di democrazia diretta in cui anche esse sono, strutturalmente, collocate.

Il problema oggi è più vasto: si tratta di operare a un duplice livello, favorendo lo sviluppo delle forme dirette di partecipazione e ridando forza e legittimità agli organi della rappresentanza democratica, a cominciare da quella parlamentare. È questo il nodo centrale da sciogliere, ed è per questo che la legge elettorale è un passaggio strategico decisivo. Qui si gioca il destino della nostra democrazia oggi.

Fa invece impressione, in questi giorni, vedere autorevoli esponenti della classe politica, giocare col fuoco, cercando di spartirsi pezzi di stato, per salvaguardare i propri interessi privati.

Al loro livello, e senza enfatizzarle in modo artificioso, le primarie hanno riannimato la politica italiana, e stanno dando un contributo per imboccare un'altra via e l'evento su Sky ne è stata una conferma. Sarebbe bene che anche il centrodestra, nei suoi esponenti migliori, ne prendesse nota, decidendosi a partecipare al ripristino di una ordinaria vita democratica nel nostro Paese.

Diversamente, il nostro futuro oscillerà tra il governo dei tecnici, come avviene quando la politica perde peso e decade, o l'imporre di nuove forme di giacobinismo, estranei alla democrazia rappresentativa. Due prospettive da evitare, con l'impegno di tutti quelli che, a destra come a sinistra, si preoccupano del futuro dell'Italia. Il resto è chiacchiera, rumore destinato a non lasciare tracce.

La proposta

Lombardia, un modello oltre le primarie «classiche»

Erminio Quartiani
 Deputato Pd



COMMENTANDO LA DISCUSSIONE PUBBLICA APERTASI SULL'OCCASIONE DELLE PRIMARIE IN LOMBARDIA, A SEGUITO DELLA DICHIARATA DISPONIBILITÀ A CANDIDARSI DI UMBERTO AMBROSOLI, penso che in Lombardia, nel campo di quegli elettori che non si riconoscono nel vecchio regime di centro destra uscito sconfitto dalla sua prova di governo, «servono consultazioni primarie», non «le primarie». «Le primarie» sono storicamente un tratto distintivo del Pd e del centrosinistra per selezionare i candidati a cariche monocratiche. Tuttavia anche il Pdl sta cominciando a prenderne in considerazione l'utilità. Le primarie non sono un dogma. Non vanno fatte per forza. Ma sono un «rito» al quale il variegato popolo dei progressisti (e dei moderati) di centrosinistra si sottopone volentieri. Dunque perché non farle anche se non riguardano più solo il campo ristretto della coalizione di centrosinistra?

Forse è giusto superare nel gergo politico il termine di coalizione, per dare un nome all'insieme dei soggetti che sostengono un medesimo progetto di governo. Coalizione per l'opinione pubblica è l'equivalente di sommatoria dei partiti. Se pensiamo, oltre la coalizione, a un «patto politico civico» per il governo della Lombardia, che rompa e innovi rispetto il lascito di vent'anni di un centrodestra dominato da Formigoni, anche lo strumento delle «consultazioni primarie» può essere pensato e organizzato in modo diverso dal tradizionale appuntamento delle «primarie» cui siamo abituati, predisponendo una consultazione alla quale possano votare tutti coloro che dichiarano la propria adesione al patto civico.

Così singole personalità, movimenti politici e pre-politici di diversa ispirazione, le diverse espressioni organizzate della società, degli interessi e dell'impegno sociale liberamente disponibili a spendersi per il progetto e, con pari dignità, i partiti politici e le loro articolazioni territoriali, potranno contribuire a definire linee programmatiche e candidature condivise per dare alla Lombardia quella spinta innovatrice di cui la società lombarda sente il bisogno.

Questa spinta, capace di andare oltre la pura sommatoria delle forze politiche, è essenziale per far tornare quella necessaria fiducia nelle istituzioni che a sua volta rappresenta la condizione per scrivere e immaginare la «nuova frontiera» lombarda del governo partecipato della cosa pubblica. Di questo governo partecipato c'è bisogno anche per battere ogni penetrazione e infiltrazione del crimine organizzato e mafioso, manifestatosi in tutta la sua portata distruttiva del costume civile e di buona convivenza che deve contraddistinguere le nostre comunità locali e le istituzioni lombarde. Se Ambrosoli sarà capace di rappresentare questa nuova frontiera, si sarà compiuto un «lavoro» utile anche al rinnovamento della politica nazionale. Di questo rinnovamento il Pd lombardo è e sarà artefice consapevole, così contribuendo all'affermarsi di una politica capace di valorizzare tutte le persone disponibili a spendersi per un impegno civico che torni ad essere servizio alla comunità nell'interesse generale. Si darà concretamente attuazione alla lettera della Costituzione che all'articolo 49 recita «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

L'analisi

La responsabilità di pensare alle alleanze

Luigi Manconi



SEGUE DALLA PRIMA

Oppure dalla facilità di una situazione che non presenta ostacoli. E il suo contrario (la macchinosità dell'azione) può derivare da un deficit di capacità, ma anche da una situazione terribilmente complicata. Ecco, è una situazione terribilmente complicata quella che, molto probabilmente, seguirà le elezioni di primavera: ed è proprio l'indecifrabilità del quadro politico e istituzionale che ha determinato le differenti risposte date dai cinque candidati alle primarie del centrosinistra alla domanda sulle future alleanze, nel corso del confronto su Sky.

Per Tabacci il problema sembra non porsi. Forte della positiva esperienza nella giunta Pisapia a Milano, può serenamente ritenere che la sua sola presenza sia una garanzia per l'ampliamento di un centrosinistra destinato naturalmente ad aggregare consensi

provenienti dalle aree cattoliche e liberali. Di conseguenza, è emersa ancora più nettamente la risposta di Renzi («No a Casini»), che può aver stupito solo quanti leggono le vicende politiche attraverso la lente degli stereotipi: dal momento che Renzi è «moderato», avrebbe dovuto offrire una risposta «moderata». Ovvero la coalizione con i moderati. Ovviamente le cose non stanno così e la scelta del sindaco di Firenze è dettata da due considerazioni. La prima equivale al rilancio di quella «vocazione maggioritaria» che è una strategia obbligata per chi deve andare a pescare consensi oltre, forse ben oltre, il perimetro del centrosinistra, già saldamente presidiato da altri. La seconda motivazione risiede nella felice condizione di esser destinato a un buon (forse ottimo) piazzamento, più che alla vittoria. E questo determina una deliziosa sensazione di «irresponsabilità», che può far scivolare in secondo piano la questione cruciale rappresentata dall'irriducibile ruvidezza dei numeri: con chi costituire una maggioranza che consenta di governare?

Quella stessa sensazione di «irresponsabilità» (non è un atto d'accusa: chi, come me, è da sempre in minoranza, la conosce e l'apprezza) appariva condivisa da Vendola e da Puppato. Per entrambi, le primarie sono una straordinaria occasione per affermare la propria identità di componente culturale e politica, per rivendicare un proprio spazio di autonomia, per legittimare un riconoscimento di pari dignità. È inevitabile che, per loro, il problema delle alleanze passi in secondo piano o sia rinviato, in ogni caso, a una fase successiva. Cosa che, evidentemente, non può permettersi Bersani: è proprio il fatto di essere il probabi-

le vincitore che gli impone una risposta non ridicibile a quella «rapidità dell'esecuzione» di cui prima si diceva. Perché, appunto, il «maledetto imbroglio» rappresentato dall'intreccio tra una legge elettorale di cui tutt'ora non si conosce la sorte, dai sommovimenti di un centro in costante ebollizione e da un quadro economico-finanziario tutt'altro che stabilizzato, impone una strategia accorta: è altrettanto complessa quanto la situazione con la quale si deve misurare. Di conseguenza, la risposta di Bersani alla domanda sulle alleanze ha dovuto tener conto di due fattori: la necessità di confermare e rafforzare il perimetro del centrosinistra - come oggi è - e, allo stesso tempo, l'esigenza di aggregare una coalizione che, per poter governare, deve raggiungere una soglia di consensi superiore all'addizione di Pd, Sel, socialisti e altri; e superiore anche alla capacità di attrazione che - al di là del calcolo aritmetico - una coalizione che sappia essere coesa e dinamica può esprimere.

In altre parole, è mai possibile che, a meno di sei mesi dal voto, non ci si sappia dire la verità? Ovvero, è mai possibile che la brutale evidenza dei fatti e dei dati non produca una consapevolezza collettiva di quanto il passaggio elettorale sia comunque difficile: e destinato, molto probabilmente, a certificare la non autosufficienza del centrosinistra? Mi sembra che proprio quella consapevolezza collettiva, Bersani abbia voluto incoraggiare, anche a costo di produrre una qualche delusione: ma è incomparabilmente meglio che la scoperta della non autosufficienza del centrosinistra - come oggi è - avvenga prima e non dopo il voto. Non solo. I ricercatori dell'università di Tor Ver-

gata hanno effettuato, nel corso di quel confronto, una sorta di «test della verità» a proposito delle risposte dei candidati. Quel test non teneva conto di una più corposa e cruciale verità. Non solo quella sui numeri ma anche quella sul rapporto tra il governo attuale e quello futuro. Detta con grande schiettezza, non c'è dubbio che il prossimo e augurabile governo Bersani è destinato a insediarsi, per così dire, «sulle spalle di Monti». Insomma, il centrosinistra non può ricorrere alla Grande Menzogna che sta allestendo il Pdl: un residuale e recalcitrante sostegno a Monti, presentato all'opinione pubblica (e non solo dai giornali «amici») come un'acerrima contestazione nei confronti di Monti, al fine di preparare un esecutivo che ribalti la politica di Monti. Quella politica si è imposta come inevitabile esattamente un anno fa, e come tale è stata sostenuta, anche dal centrosinistra: che ci piacesse o meno (e a me piaceva assai poco), in quel momento non sembrava esservi un'alternativa; e chi, all'epoca, reclamava le elezioni, poteva farlo proprio perché sapeva che non sarebbe stato ascoltato. Ora, quella politica richiede un bilancio razionale, che sappia apprezzarne i meriti e severamente criticarne i limiti e gli errori: ma non si può far finta che non ci abbia guardato e che non ci riguardi. E, ancora, quella stessa politica va profondamente emendata e modificata nella prospettiva di un centrosinistra che voglia governare nel segno della trasformazione. Dunque, gioco forza, la cesura non può essere assoluta, né affidata a una sorta di smemoratazza collettiva, che faccia tabula rasa. Lasciamo ad altri questo povero nichilismo da commediola all'italiana.